



CODICE FORESTALE CAMALDOLESE

CAMALDOLI E FONTE AVELLANA

Progetto di riconoscimento di Bene Immateriale Universale UNESCO del Codice Forestale Camaldolese.

Per la prima volta UNESCO esamina un bene immateriale che ha come origine un valore etico. La gestione delle foreste da parte dei monaci camaldolesi ha prodotto quella complessità di rapporti uomo/ambiente sintetizzati nel Codice Forestale Camaldolese: la foresta non è solo un bene da custodire, ma da condividere.

AREZZO

18 Febbraio 2020 - ore 10:30

CREA - FL - Centro di Ricerca
Foreste e Legno
Sala Pavari
Viale S. Margherita 80

*"... se saranno gl'Eremiti studiosi
veramente della solitudine,
bisognerà che abbiano grandissima
cura, e diligenza, che i boschi,
i quali sono intorno all'Eremo,
non siano scemati,
non siano scemati,
ne diminuiti in niun modo,
ma piu tosto allargati, cresciuti".*

Abate Paolo Giustiniani, 1520.

Codice Camaldolese e politica forestale

Simone Borchì

dottore forestale, già dirigente della Comunità Montana del Casentino (Poppi-Arezzo)

Con tutte le università, istituzioni e professionisti che si occupano in Italia di foreste, ci possiamo chiedere perché il progetto del Codice Camaldolese dovrebbe contribuire allo sviluppo della politica forestale: la risposta è che questa non ha mai avuto per finalità principale la coltivazione dei boschi! Può sembrare un'affermazione azzardata, se si considerano le risorse economiche e la quantità e qualità del personale impegnati soprattutto a partire dagli anni Trenta del Novecento, ma è dimostrata e quanto mai attuale.

Pur tralasciando le norme e politiche contraddittorie messe in atto prima del 1926¹, anche dopo il regolamento attuativo della legge Serpieri e la contestuale trasformazione del Real Corpo in Milizia Nazionale², la politica forestale non aveva per obiettivo principale la formazione e il miglioramento dei boschi, ma la stabilizzazione dei versanti dei bacini imbriferi per rallentare l'interramento delle dighe. In quegli anni lo sviluppo dell'industria metalmeccanica dipendeva in gran parte dall'incremento della produzione idroelettrica e i due comparti avevano interessi finanziari in comune; poco importa, si potrebbe sostenere, perché i boschi se ne sono giovati, anche se le norme rappresentavano più un argine agli utilizzi che un incentivo alla buona coltivazione.

Nel dopoguerra furono le disposizioni del 1949 sui "cantieri di lavoro, rimboschimento e sistemazione montana" a connotare la "nuova" politica forestale, poi prolungata per molti anni dalla legge sulla montagna del 1952³, che in realtà finanziò soprattutto l'ampliamento del demanio e una vasta opera di rimboschimento, oltre a una serie di opere pubbliche di rilevanza sociale (acquedotti, strade) che sarebbero dovute ricadere sui finanziamenti ordinari. Bisognava arginare la disoccupazione nelle aree montane e rendere più fluida l'emigrazione verso le zone industrializzate. Si creò un vasto patrimonio statale e la superficie boscata aumentò notevolmente, ma la spinta migratoria rallentò e così i finanziamenti per i boschi che, nel consueto silenzio, crescevano e richiedevano cure diverse.

Nel frattempo il Trattato di Roma del 1957, per volontà della Germania Federale, non aveva inserito il legno fra i prodotti agricoli regolati dalla politica agricola comune⁴, esclusione che è arrivata intatta a oggi dopo 64 anni! Così l'Unione per giustificare una politica forestale deve trovare motivazioni ambientali che restano dominanti sul fine di avere boschi sani, produttivi, stabili, quindi in grado di fornire al massimo tutte le funzioni, dalla produzione di legno ai prodotti non legnosi, miglioramento e stabilità dei suoli, conservazione della biodiversità, stoccaggio di carbonio, turismo e benefici sociali. Soprattutto, non bisogna mai parlare di valorizzazione del legno a fini economici!

In Italia nel 1970 erano state insediate le Regioni e risale ad allora la disgraziata scelta dei governi centrali di operare un cospicuo ritaglio delle funzioni e patrimoni da trasferire allo scopo di conservare alcuni beni e la struttura del Corpo Forestale. Furono inventate decine di riserve naturali concepite al solo scopo di evitare il trasferimento alle Regioni, "giustificate" nel tempo con la progressiva dismissione degli interventi selvicolturali su aree a forte antropizzazione come, tanto per restare in Toscana, nelle foreste di Vallombrosa, Campigna, Badia Prataglia e Camaldoli. Queste erano tutti boschi da seme, che, in base alla legge e alle decisioni assunte nella riunione di governo del 9 luglio 1977, dovevano essere trasferiti alle Regioni, ma il Ministero dell'agricoltura e foreste il 13 luglio 1977 con proprio decreto trasformò in riserve biogenetiche 39 boschi da seme, nel tentativo, finora riuscito, di non trasferirle!

Il contrasto Stato/Regioni ha creato sovrapposizioni e incertezze normative che hanno aumentato l'assenteismo selvicolturale e portato alla soppressione del Corpo Forestale, senza aver prima delineato una riorganizzazione delle competenze negli ambiti regionali; inoltre tale contrasto è stato utilizzato da alcune Regioni come pretesto per rinviare l'assunzione delle proprie

¹ Per una panoramica sul periodo tra l'Unità e il 1926 cfr. Alberto Mura, *Ordinamento forestale e problemi montani*, Milano 1973 e, soprattutto in relazione alla distruzione dei boschi del Mezzogiorno, Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1968.

² I due atti, significativamente, furono approvati lo stesso giorno il 16 maggio 1926, per cui non è dato sapere se la legge Serpieri avrebbe avuto una gestione diversa prima della "fascistizzazione" del Real Corpo delle Foreste.

³ Artt. 59, 60 e 61 "Cantieri scuola" L. 29 aprile 1949, n. 264 e L. 25 luglio 1952, n.991 "Provvedimenti in favore dei territori montani".

⁴ Cfr. Kurt Mantel, *L'economia forestale e del legno nella C.E.E. e nell'E.F.T.A.*, Roma 1963, vol.I pp.29-30 dove si chiarisce che gli imprenditori tedeschi erano a favore di una politica liberistica del mercato del legno dopo l'esperienza negativa del "dirigismo" introdotto da Hitler nel 1934.

responsabilità, con un generale peggioramento in anni recenti, quando anche la Toscana, dal 1976 all'avanguardia in campo forestale, ha fortemente ridotto il proprio impegno⁵.

E' vero che nel 2001 è stato avviato un metodo di programmazione Stato-Regioni preliminare all'avvio di una politica forestale nazionale e nel 2005 sono state approvate le linee guida e stimato in 250 milioni di euro il fabbisogno annuale. A fine 2006 fu prevista la redazione del Programma Quadro per il Settore Forestale, approvato nel dicembre 2008 con validità decennale e nel 2018, a fine decennio, succede che un buon programma nazionale, completato dai relativi programmi regionali, non ha portato niente, i finanziamenti non sono mai stati erogati ed è stato approvato il testo unico⁶, cosa in sé positiva, ma si riparte con una nuova programmazione ventennale senza finanziare i programmi esistenti. Questa non è l'attuazione di una politica forestale, ma solo la sua esercitazione teorica! Siamo ancora in attesa, questa volta di una Strategia che comunque non potrà cambiare molto rispetto al Programma Quadro, visto che il settore non chiede frequenti cambiamenti, ma continuità nel tempo.

La situazione di inerzia istituzionale trova riscontro anche nelle posizioni autolesioniste assunte da parte del mondo forestale in senso esteso, da quello universitario e della ricerca, fino ai dirigenti e tecnici che operano nelle strutture centrali, regionali e locali: praticare selvicoltura è vissuto quasi come una colpa, come se non fosse un'attività sostenibile per definizione, al più viene "concesso" e non è un diritto-dovere come le attività agricole, educative, sanitarie, sociali, industriali e commerciali. Sono per primi i forestali che dimenticano le proprie radici o ne temono l'impatto mediatico e assumono posizioni rigide contro tradizionali forme di selvicoltura, come se l'uomo fosse al di fuori e al di sopra della natura e non il giardiniere designato.

Così il progetto del Codice Forestale Camaldolese, di cui cominciai a discutere con Salvatore Frigerio nel 1990 limitatamente all'obiettivo di collazionare i documenti presenti nei vari archivi, è un'opportunità di elevare quel *Corpus* di regole e disposizioni per la coltivazione e la salvaguardia dei boschi a paradigma di altissimo valore del rapporto fra uomo, foresta e montagna che è fondamento di qualsiasi economia sostenibile⁷.

Dalla rivelazione della storia camaldolese emerge il bosco come soggetto che partecipa in modo normale all'esperienza quotidiana e che condivide con noi lo stesso destino, costruendo un'etica complessa che scaturisce anche da una spinta economica, da un egoismo prudente che fa coincidere l'interesse di oggi con quello di domani.

La connessione logica fra il progetto del Codice e una coltivazione dei boschi più attenta alla loro stabilità, produttività, multifunzionalità è in grado di suscitare la crescita dell'attenzione della collettività nazionale verso i temi forestali oggi vissuti in modo estraneo, ludico, pregiudiziale e può contribuire a scardinare la concezione politica che tende a subordinare gli interessi delle aree e popolazioni montane a quelli dei centri finanziari.

Sostenere la selvicoltura non significa imporre la forma, piuttosto dare valore alle mille scelte che la diversità del territorio e dei boschi italiani rende opportune. Ecco perché va rifiutato qualsiasi conformismo a modelli culturali imposti da singole scuole di pensiero, istituzioni, parchi naturali, magari per compiacere un'opinione pubblica quasi sempre disinformata se non plagiata da media intenti a cogliere solo l'apparenza, la resa fotografica dell'ambiente forestale. E non esiste un limite definito fra ciò che è naturale e ciò che è artificiale, perché il punto d'incontro rappresenta il massimo di convivenza.

Non so quanto sia stato per ora il contributo del progetto del Codice Camaldolese alla ripresa di un certo interesse per la politica forestale, anche se l'impegno di INEA è stato convinto e

⁵ La Regione Toscana con L. 4 settembre 1976, n. 64 aveva per prima delegato agli enti locali la gestione del patrimonio forestale regionale in attuazione dell'art.118 della Costituzione e, con norme successive, la gestione delle competenze amministrative in materia agricolo-forestale, compreso il vincolo idrogeologico.

⁶ D.L.vo 3 aprile 2018, n. 34.

⁷ Per una introduzione al progetto, anche sotto l'aspetto religioso-etico-culturale, cfr. Francesco Cardarelli (a cura di), *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, Ente Italiano della Montagna, Bologna 2004 e 2009, pp.1-227.

importante e spero continui come CREA, ma occorre fare di più. Occorre abbandonare la posizione neutra fin qui tenuta negli incontri pubblici e schierarsi in modo chiaro per il sostegno alla selvicoltura, per la ripresa nelle aree montane di investimenti che favoriscano la coltivazione dei boschi, la razionalizzazione delle strutture di servizio e il sostegno alla residenza, quale presidio indispensabile per la tutela del territorio e per le stesse attività turistiche. Occorre dire basta ai parchi e riserve creati dove c'era una buona selvicoltura e che sistematicamente ostacolano, frenano, impediscono la continuazione di quella selvicoltura. Occorre ricollocare i soggetti pubblici all'interno del quadro costituzionale, Ministero e Regioni a coordinare, programmare, stabilire priorità, i Carabinieri a fare vigilanza, gli enti locali a gestire il patrimonio forestale pubblico, anche quello ancora trattenuto dallo Stato centrale, le aziende e le imprese forestali a costruire un'economia sostenibile per mantenere vitale la società montana. Occorre prelevare il legno che cresce nei nostri boschi, anziché lasciarlo marcire, scegliendo di bloccare il carbonio in un'economia circolare invece di restituirlo all'atmosfera, perché abbandonare i boschi significa soltanto importare più legno, essere predatori di una materia trasportata da lontano con tanta produzione di anidride carbonica e altri inquinanti, quando invece l'avremmo a due passi da casa...

Infine rilevo un paradosso: cerchiamo nel Codice Camaldolese la spinta etica per riaffermare la necessità di coltivare i boschi proprio mentre le abetine di Camaldoli sono lasciate morire in piedi, in assenza di qualsiasi coltivazione e magari progettandone la trasformazione in bosco misto. Non perché questa ipotesi sia di per sé sbagliata, ma perché è sbagliato voler trasformare e quindi distruggere quello che è un vero e proprio monumento naturale, ricostruito dopo i tagli del 1915-18 e quelli delle truppe alleate del 1944. Monumento che andrebbe conservato mantenendo la rinnovazione con taglio a raso su superfici unitarie superiori a quelle, irrisorie, consentite dall'Ente parco, e riducendo drasticamente le popolazioni di cervidi.



Particolare dei tagli per uso bellico a Camaldoli nel 1915-1918 (Foto Feltrinelli)

Quando cammino a monte dell'Eremo verso la Duchessa e il Cotozzo, quella cortina di abeti secchi, stroncati, sradicati non mi addolora per me stesso e tanto meno per i cosiddetti posteri, ma per tutte quelle persone, operai, guardie, tecnici, che avevano lavorato alla ricostituzione dell'abetina tagliata interamente a raso per gli usi bellici del primo conflitto mondiale⁸. Abbiamo il dovere morale di onorarne la memoria continuandone il lavoro, così come dobbiamo dare seguito agli oltre otto secoli di attenzione e cura dei Camaldolesi⁹.



Giovane abete bianco distrutto dal cervo

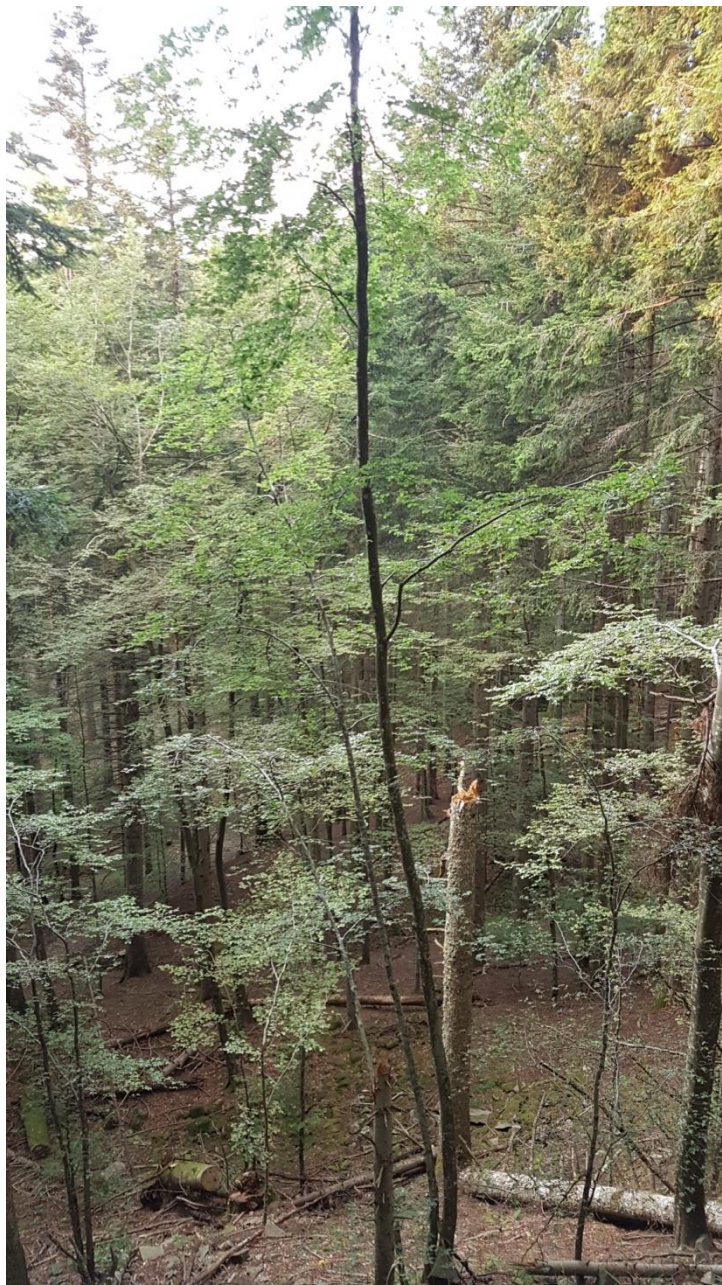
Per questo motivo e perché lo chiede la procedura di riconoscimento come patrimonio immateriale dell'Umanità, tutti i soggetti coinvolti devono contribuire effettivamente, non solo a parole, alla continuazione dell'opera dei Camaldolesi e al ripristino di quella spinta etica dove e quando non abbia avuto seguito.

Dobbiamo chiedere al Governo e al Ministero delle politiche forestali il finanziamento, nelle more della formazione della Strategia nazionale, del Programma quadro secondo le indicazioni finanziarie delle linee guida e il completo trasferimento alle Regioni del patrimonio e delle riserve ora in gestione ai Carabinieri.

⁸ Cfr. Simone Borchì, *Memorie dal bosco. La foresta di Camaldoli - Tagli bellici nella foresta di Camaldoli*, in "Sherwood. Foreste ed alberi oggi", n.195, luglio-agosto 2013, pp.11-15.

⁹ Dal 1027 circa al 1866, anno dell'espropriazione da parte del Regno d'Italia (R.D. 7 luglio 1866, n. 3036).

Dobbiamo chiedere alla Regione Toscana una forte iniziativa politica per ottenere dal Governo il trasferimento delle riserve statali e per riavviare una politica forestale regionale che incrementi le risorse finanziarie e i tecnici e le maestranze occupate direttamente, ma anche gli investimenti realizzati tramite affidamento alle imprese, con particolare riguardo alle cooperative e alle specifiche disposizioni di legge volte a sostenere la residenza nelle zone montane



Abeti stroncati e a terra nell'abetina di Fonte della Duchessa (foto Borchì)

Dobbiamo chiedere all'Ente parco nazionale delle Foreste Casentinesi l'annullamento delle limitazioni pregiudiziali all'estensione dei tagli rasi per il rinnovo delle abetine, da sostituire con le superfici ottimali definite e concordate nei piani di gestione, e lo sblocco delle autorizzazioni relative all'ampliamento e costruzione della viabilità forestale di servizio e di esbosco allo scopo di evitare il totale abbandono di molte centinaia di ettari di boschi, tanto più che quasi tutti i tracciati escursionistici ricalcano tale viabilità

Dobbiamo chiedere agli enti locali gestori dei patrimoni forestali regionali e comunali l'avvio o la ripresa di un'attività intensa pianificata e condotta da strutture adeguatamente dotate di personale e dirette da tecnici forestali in possesso dei necessari requisiti culturali e professionali.

Ai monaci camaldolesi invece chiediamo solo di continuare a testimoniare la loro storia ed esperienza nel rapporto fraterno con la foresta e a ricordarci che per un grande progetto occorre sempre una forte motivazione etica.

